



# LIBRI

*Ciano gróf olasz külügyminiszter beszéde* (Il discorso del Ministro per gli Affari Esteri, conte Ciano). Budapest, 1939. Casa ed. Franklin. Pp. 32.

Ottima, veramente, ed opportuna l'idea di pubblicare, subito, in ungherese il testo del poderoso discorso tenuto dal Ministro per gli Affari Esteri dell'Italia fascista, conte Galeazzo Ciano alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella storica seduta del 16 dicembre 1939.

Il pubblico ungherese che aveva atteso con febbrile impazienza la relazione del conte Ciano, seguendola poi alla Radio e sui giornali, può ora leggerla completa nella suggestiva traduzione del dott. Paolo Ruzicska, ponderarne il contenuto, valutarne il significato, ricavandone sicuri pronostici per l'avvenire dell'Ungheria e dell'Europa civile.

*Gli Annali della Università d'Italia*. Rivista bimestrale dell'Istruzione superiore, pubblicata a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale. Anno I, n. 1 (Ottobre 1939—XVIII). Fratelli Palombi editori, Roma.

Mancava, in Italia, un periodico concernente l'istruzione universitaria, mentre per tutte le altre branche d'istruzione esistevano già riviste che avevano incontrato largo favore e meritati consensi.

A colmare tale lacuna sono sorti *Gli Annali della Università d'Italia* che sono diretti dal Direttore generale all'Educazione Nazionale, Giu-

seppe Giustini, ed hanno per collaboratori i Maestri delle Università italiane ed i migliori funzionari della Direzione generale per l'istruzione superiore. La nuova Rivista esce alla vigilia di una vasta opera destinata a mutare *ab imis* l'Università italiana per inquadrarla meglio nel clima spirituale della nuova Italia, secondo le direttive della «Carta della Scuola», approvate dal Gran Consiglio del Fascismo nella riunione del 15 febbraio 1939. Nessun dubbio, infatti, che la decisa riaffermazione della politicità dell'Università nella dichiarazione XIX della Carta, la sola dedicata espressamente all'«ordine universitario», servirà di base a tutto un rinnovamento o perfezionamento nel campo dello spirito, dei fini e dei metodi che debbono informare l'insegnamento universitario. In tale dichiarazione si riprende la definizione che dell'istruzione universitaria dà, derivandola dall'antica legge Casati, il testo unico delle leggi di questo ordine di studi («L'Università ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni»); ma la si integra con una affermazione del carattere pur sempre formativo, sul piano politico e morale, dell'insegnamento universitario («alta responsabilità politica e morale»), che prepara, sì, alle scienze, ma non astrattamente, sibbene nella concreta realtà dello Stato fascista.

A queste finalità si ispirano gli



GIOVANNI PAPINI: *Italia mia*. Firenze, Vallucchi, 1939.

«Ho desiderato, ho cercato, ho tentato di offrire agli italiani — e agli stranieri — una sintesi, una quintessenza, una visione compendiaria ma totale dell'aspetto del popolo, della storia, del genio della nostra Italia». Così dice Papini all'inizio dell'opera: ed è certo che egli è ben riuscito nel suo superbo proposito se una grande solarità sembra irradiarsi da ogni pagina. Certi periodi ricordano strofe di rapsodie, fluiscono con larghe movenze di onde, hanno il ricco crosciare delle cascate. Vi è eloquenza che si fa lirismo, amore che si fa entusiasmo, impeto che si fa ebbrezza.

Da prima il Papini disegna l'aspetto corporeo carnale e poetico dell'Italia che in sé tutto racchiude (... abissi selvosi e nevosi come nella Scandinavia, brughiere brumose come nella Svezia, pianure di terra nera e feconda al par delle magiare e delle rumene, solitudini di lente foci o di sabbie di dune come in Olanda... Nell'alte valli del Piemonte e del Veneto abbiamo la nostra Svizzera, nella maremma toscana e romana qualcosa che ricorda le steppe russe e le pampas argentine...).

Il secondo capitolo, rivolto agli stranieri spesso troppo superficiali ed obliosi, ricorda come gli italiani abbiano ininterrottamente dominato, prima con l'armi e con le leggi, poi con la dottrina e la disciplina della Chiesa romana, quindi con l'egemonia mercantile e marittima, con lo splendore dell'arte e il prestigio del sapere, con l'irresistibile della musica e delle scienze, nel secolo scorso con Napoleone, oggi con la rinata potenza.

I capitoli seguenti sono dei grandi voli di aquila sulla storia d'Italia: e Papini dimostra che la civiltà italiana, nei suoi tremila anni, è l'unica veramente *omnilaterale, integrale, totale*: «Abbiamo posseduto tutto, e tutto quanto in modo maggiore, in modo sublime. La grande poesia e la grande politica, la grande

pittura e la grande fisica, la grande musica e la grande architettura. Grandi santi e grandi capitani, grandi banchieri e grandi ministri, grandi mercanti e grandi attori, grandi marinai e grandissimi artigiani. La Patria dei geni universali è anche la patria della civiltà universale».

In tale universalità del genio della nostra stirpe egli vede per l'Italia una nuova missione da compiere: l'unità dell'Europa.

Il sesto capitolo è infatti intitolato «L'Italia e l'Europa» e il libro acquista qui una più urgente attualità e quasi un interesse politico.

«La civiltà occidentale è in pericolo. Per salvarla è necessario prima di tutto fare l'unità spirituale e politica dell'Europa». L'autore si diffonde quindi a dimostrare, con asserti ed obbiezioni, le ragioni, e meglio ancora il diritto e le possibilità che ha l'Italia a comporre l'unità europea da cui potranno essere escluse, almeno in un primo tempo, l'Inghilterra, isola quasi oceanica, e l'Unione sovietica, stato quasi asiatico. Egli vede pertanto, nell'impero dell'Africa, un avvaloramento dell'Italia perché meglio essa possa assolvere la sua futura missione in Europa. Il libro si chiude con parole rivolte ai giovani italiani, incitandoli ad avere presente sempre nel cuore «questo ufficio supernazionale della Patria». Forse essi potranno vedere la nuova Europa: «Spesso, quelle che da lontano sembrano nuvole di poeti divengono, tempo trascorrendo, pietrose montagne compatte». *Folco Tempesti*

PIERO BARGELLINI: *Ritratto virile*. Brescia, Morcelliana, 1940.

Il Bargellini ha qui raccolto gli articoli pubblicati in questi ultimi anni sul «Frontespizio». Ciò toglie al libro il valore della primizia: tuttavia riesce ben grato poter rileggere, e conservare riuniti, tali articoli che meritavano effettivamente un proprio volume. Con piacere vi ritroviamo, per non ricordare che gli scritti più ricchi di concezione e



opere straniere edite in Italia nel 1938, e, recentemente, «Città che cammina», l'ultimo romanzo dello Zilahy. La pubblicazione degli originali è stata seguita quasi sempre a brevissima distanza dalla traduzione italiana; anzi, nel caso di «La città che cammina» il pubblico italiano non ha dovuto attendere che soli due mesi per leggerlo in italiano. L'impazienza è pienamente giustificata, perché il lettore italiano sa di poter fare affidamento sul nome dello Zilahy. Le doti che fanno il pregio dei suoi romanzi sono la costruzione solida del racconto, l'umanità e l'originalità, ad un tempo, delle vicende trattate, i caratteri ben resi, viventi, dei personaggi, e — nell'originale ungherese — uno stile moderno semplice ma profondo, ravvivato da originali osservazioni personali e da calzanti rivalutazioni.

Lo Zilahy studia e tratta specialmente il periodo della guerra mondiale e del dopoguerra, rendendone fedelmente l'atmosfera e lumeggiando attraverso le vicende dei personaggi, i problemi e le ansie che lo hanno travagliato. Così «La città che cammina» ci riporta in un periodo particolarmente penoso e tragico per l'Ungheria, quando gli ungheresi delle terre occupate dai Romeni, abbandonavano in massa la «piccola patria» transilvana per trovare scampo e rifugio nella mutila Ungheria. Un treno accoglie nei suoi carrozzoni le famiglie della media borghesia transilvana colle loro misere masserizie; la dolente città dei fuggiaschi si avvia ansiosa verso la Capitale ove spera di trovare assistenza aiuto e — soprattutto — la possibilità di sistemarsi. Ma siamo nell'immediato dopoguerra; la catastrofe si ripercuote dolorosamente sulla Capitale, dove forse più che altrove brucia la mortale ferita. Imperversa la svalutazione del danaro, la crisi degli alloggi è al colmo; Budapest può offrire pochissimo ai profughi che, sradicati dalla loro terra, non riescono a sistemarsi, tanto è vero che continuano a vivere nei vagoni ferroviari, fermi alle

Stazioni. Riviviamo tutte le ansie tutte le disperazioni di quel fatale periodo, seguendo le vicende della famiglia Kokas, che è la protagonista del romanzo. Ottimamente resa la figura della madre, vedova di guerra, che sogna di ottenere una rivendita di tabacchi per salvare dalla fame e dalla disperazione i suoi tre figli. Ma vani sono i suoi sforzi. La sua vita, tutta tentativi vani e privazioni umilianti, è sostenuta per un certo tempo da un tardo amore. Attorno alla madre, si muovono molte altre figure, persone della buona borghesia sulle quali la miseria ed il collasso morale provocato dalla promiscuità e dalla sfiducia, agiscono con effetti diversi, lumeggiati in altrettanti episodi. Dopo sofferenze varie, e dopo superate maggiori o minori difficoltà, ogni famiglia trova un suo cantuccio, un suo focolare, e comincia la «vita nuova». Perciò il lettore, a lettura finita, ripensa alle desolate vicende con un'accorata fiducia nelle infinite risorse della natura umana, e si sente più forte davanti al dolore, davanti alle difficoltà ancora da superare.

Peccato che il lettore italiano non possa trovare nella traduzione tutta l'impronta signorile e poetica che anima l'originale. e. r.

Cs. SZABÓ LÁSZLÓ: *Fegyveres Európa. Utinaplók.* (L'Europa in armi. Note di viaggio). Budapest, 1939. Nyugat. Pp. 138, 8°.

Ogni qual volta la letteratura, e, in senso più lato, la vita spirituale ungherese giungono ad una svolta, coloro che si preoccupano dell'avvenire, battono essenzialmente due strade, nella loro ansia di affrontare l'incognita. Nei tempi, come i nostri, densi di mistero — gli uni frugano nelle mitiche profondità dell'anima popolare ungherese, ispirandosi ai suggerimenti istintivi dello spirito popolare che si riflette nella poesia del popolo. Gli altri non perdono di vista l'unità umanistica europea, riflesso della civiltà latina e della morale cristiana, e — quasi rappresen-

tanti volontari dell'Ungheria-nazione — viaggiano infaticabili l'Europa ansiosi di chiarire le correlazioni europee degli specifici problemi ungheresi per individuare le possibilità di una soluzione. Nella realtà, i due indirizzi non si differenziano tanto nettamente, tanto schematicamente; ma si confondono, integrandosi e completandosi. Dalla loro fusione risulta quasi sempre un atteggiamento che pur essendo caratteristicamente ungherese, rimane fedele allo spirito latino-cristiano dell'Europa. Ladislao Cs. Szabó, uno dei giovani più significativi della moderna letteratura ungherese, rientra pure lui, con le sue opere, nella schiera degli ungheresi che viaggiano ansiosi l'Europa. Il suo recente volume si affianca armonicamente ad altri volumi del genere (*Hét nap Párisban* — Sette giorni a Parigi; *Doveri átkelés* — La traversata della Manica; *Latin Európa* — Europa latina) nei quali egli trasmette dei veri «rapporti diplomatici» culturali al mondo spirituale ungherese.

L'Europa in armi porta per motto un'amara sentenza di Orazio (*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*), e illustra in forma di note di viaggio i vari atteggiamenti dell'Europa alla vigilia del recente conflitto. Le note sono state stese nella primavera del 1939 mentre l'A. viaggiava in Jugoslavia, Polonia, Austria, Francia e Italia. Oltretutto per l'intrinseco valore artistico, esse si impongono ora anche come pregevoli «documenti» retrospettivi. L'A. è un viaggiatore passionato ed imparziale. La fede che ripone nell'unità spirituale europea, gli permette di esaminare serenamente i contrasti politici provocati da contingenti simpatie ed antipatie, mentre la sua vasta dottrina gli consente sempre di individuare esattamente le ripercussioni dei fenomeni culturali. Iniziò il viaggio nell'aprile, recandosi in Jugoslavia, e lo terminò di luglio, in Italia. Tappe intermedie furono Varsavia, Vienna e Parigi. Il valore specifico del libro è dato da quelle quasi impercettibili modificazioni di tono che riflettono

la istintiva reazione dell'A. all'affermarsi sempre più deciso della nuova crisi europea. A Belgrado, pur affrontando il problema delle correlazioni tra piccoli popoli e grandi imperi, il Cs. Szabó sembra quasi obliare la viva scottante attualità dei suoi apprezzamenti. Ma dopo essere stato a Varsavia egli interroga già come un giudice istruttore le pietre di Parigi e gli amici francesi: l'ombra della grave minaccia incombe su ogni sua parola. Venuto in Italia un mese prima che scoppiasse il conflitto con la Polonia, egli ha già la sensazione che la catastrofe sia inevitabile. I politici non lo interessano più; il suo linguaggio si placa. Ammira la bellezza degli estivi paesaggi italiani, gusta nelle gallerie gli splendori del Rinascimento, timoroso di non rivederli mai più. La sua ansia non è per la pace, ma per l'Europa pericolante, per l'Europa che ha sparso a piene mani i suoi tesori nell'Italia. E non a caso il capitolo dedicato all'Italia porta il titolo: «Da Catullo...»

Ultima, in ordine di tempo, è la Prefazione, scritta quando la tragica realtà della guerra aveva già confermato i suoi ansiosi presentimenti. Dice: «Per vent'anni il mondo aveva celato nelle sue viscere una brutta e malefica pace. Da principio, quando eravamo ancora molto giovani, abbiamo cercato di ignorarla e di guardare altrove. Ma poi venne ad ammonirci il suo fetore... Puteva la pace, imputridiva, guastava l'aria con i suoi miasmi. Si può dormire benissimo e sognare, sdraiati sul pepe; ma non si poteva sognare in quel fetore ammorbante... Siamo tra i lupi, siamo lupi; pietà di noi, Signore!»

Ladislao Bóka

CSÁSZÁR ELEMÉR: *A magyar regény története* (Storia del romanzo ungherese). Budapest, 1939. Kir. Magy. Egyetemi Nyomda. Pp. 400, 8°, II ed.

Oggi che domina la moda delle sintesi storiche universali, potrà apparire impresa ardita ed arrischiata presentarsi ai lettori con una monografia dedicata alla storia di un unico

genere letterario. Il prof. Elemér Császár, accreditato storico della letteratura ungherese presso l'Università «Pietro Pázmány» di Budapest, ha voluto affrontare il rischio dell'impresa. Il fatto stesso, poi, che la sua *Storia del romanzo ungherese* ha raggiunto la II edizione, sta a dimostrare che la sua impresa ha avuto pieno successo. Ma il libro si è imposto non soltanto per l'esposizione fluente e chiara, non soltanto per la circostanza che il gusto letterario dell'autore ha incontrato pienamente la approvazione e la simpatia di quegli strati del nostro pubblico che si interessano anche ai problemi scientifici della nostra letteratura nazionale. L'esposizione fluente e chiara, l'attaccamento alle tradizioni nazionali sono stati elementi che hanno spianato la via al libro; ma esso deve il successo specialmente alla chiara impostazione di alcuni problemi che, giustamente valutati dal Császár, costituiscono la base direttiva e fondamentale dell'opera.

L'A. ha potuto così dimostrare inequivocabilmente che il romanzo tiene un posto speciale tra i generi letterari ungheresi. Infatti, mentre la letteratura ungherese — presa in senso lato — si era svolta quasi parallelamente alle letterature europee, il romanzo ungherese si è affermato, in funzione di uno dei fattori più ricchi e più preziosi della nostra vita letteraria, nel breve corso di un secolo solo, quasi senza nessuna preparazione, saltando, per modo di dire, le tappe intermedie superate via via dal romanzo delle altre letterature europee. Il riconoscimento di tale situazione di fatto giustifica appieno la necessità di trattare la storia del romanzo ungherese separatamente da quella degli altri generi letterari; e, in secondo luogo, impone di limitarne la trattazione ad un periodo di tempo relativamente breve, per cui la storia del romanzo ungherese diviene involontariamente, ma necessariamente, la sintesi generale della vita ungherese nell'800. Altro criterio fondamentale, di principio, al quale si ispira l'A.

è che il romanzo e la novella non sono due aspetti di uno stesso genere letterario, ma costituiscono — ad onta delle loro analogie — due generi letterari ben differenti ed indipendenti. Tale distinzione è confermata da numerosi elementi letterari e storici, ed ha contribuito a dare al libro la necessaria unità organica, consentendo all'autore di indugiarsi brevemente sui precedenti del romanzo ungherese, e dispensandolo dal trattare di opere di scarso valore letterario, delle quali non vale veramente la pena di occuparsi. Il criterio, infine, che l'evoluzione del romanzo ungherese significhi ben più della semplice storia di un solo genere letterario, perché nel romanzo il contenuto domina sulla forma, ha consentito all'A. di evitare le solite classificazioni dottrinali, pesanti e sorpassate.

Inspirandosi a questi criteri, debitamente rivalutati, l'A. traccia l'evoluzione del romanzo ungherese dalla fine del secolo XVIII alla fine del sec. XIX, non trascurando di illustrare succintamente la letteratura dei nostri giorni. Il Császár si preoccupa anzitutto dell'unità organica del quadro; perciò non aspira ad essere completo e sacrifica volentieri i particolari meno importanti alla plasticità unitaria del suo lavoro che però riflette esattamente e fedelmente l'evoluzione del romanzo ungherese. Il Császár evita ogni supervalutazione, affermandosi così guida sicura e fidata per coloro che seguono le vicende del nostro romanzo. E se qualche volta il lettore cresciuto alla scuola della letteratura del sec. XX non crede di poter condividere completamente gli apprezzamenti dell'A., gli è sempre grato per la sicurezza con la quale egli, pur rimanendo severamente oggettivo, riesce a far valere i propri criteri letterari, il suo gusto artistico personale. La prima edizione della *Storia del romanzo ungherese* aveva ottenuto l'ambito premio della più accreditata società letteraria ungherese, la «Società Kisfaludy»; non dubitiamo che questa

seconda edizione avrà un premio forse ancora più ambito: la riconoscenza e il plauso dei lettori. *Ladislao Bóka*

GOSZTONYI GYULA: *A pécsi Szent Péter székesegyház eredete* (Le origini della Basilica di San Pietro di Pécs). Pécs, 1939; pp. 296.

La dotta monografia intende chiarire uno dei più importanti e suggestivi problemi dell'architettura ungherese nel periodo degli Arpadiani. La storia della cattedrale di Pécs (Cinquechiese; nell'era romana *Sopianae*) è connessa organicamente a quella della città stessa; anzi — come risulta dalle ricerche dell'ingegnere Gosztonyi, autore del libro —, la cattedrale rappresenterebbe appunto la «continuità» fra l'epoca romana (pagana e paleocristiana) e l'epoca in cui Santo Stefano, primo re apostolico d'Ungheria, fondò il vescovado di Pécs.

Gli scavi — ai più recenti dei quali ha preso parte attiva anche l'A. — hanno riportato alla luce, finora, quattro cubicoli o celle paleocristiane, che erano, in parte, ancora integri sotto Bonipertus, primo vescovo della diocesi fondata da Santo Stefano. Di questi, un *cubiculum* dipinto, del sec. IV, venne scoperto già nel 1780. Nel 1922 venne scoperta una *cella trichora*. Il terzo edificio paleocristiano è una cappella *septichora*, con una pianta caratteristica che lo differenzia essenzialmente dagli analoghi monumenti dell'Italia. Attualmente sono in corso gli scavi di un altro *cubiculum*, sempre del sec. IV, ridipinto nel sec. VIII, per cui quasi certamente esisteva ancora nell'epoca della venuta degli ungheresi.

I quattro monumenti si trovano sotto il livello attuale della città; ma, topograficamente, sono connessi con la cattedrale. Sono, infatti, nelle sue immediate vicinanze, e sembrano confermare l'ipotesi che la basilica dell'epoca arpadiana fosse stata costruita su di una necropoli, usata continuamente sin dall'epoca romana, che, per tal modo, costituirebbe la «continuità» fra il paleocristianesimo della

tarda epoca romana ed il cristianesimo del primo re arpadiano.

Ma l'A. non si ferma qui. Le sue minuziose ricerche sembrano confermare l'ipotesi che il quinto edificio sacrale di «*Quinque Ecclesiae*» fosse identico con la cattedrale romanica, nelle parti più antiche della quale egli crede di riconoscere un'antica basilica romana cristiana che, riedificata nel periodo dei Franchi, servì da base alla cattedrale romanica.

La soluzione definitiva dell'importante problema è resa difficile dal fatto che la cattedrale di Pécs venne completamente riedificata al principio del secolo scorso, e radicalmente «restaurata» alla fine dello stesso secolo, sì da perdere la sua struttura originale, conservando dell'antico stato soltanto la pianta e qualche particolare della muratura. Gli scavi del 1922 non servirono a risolvere il problema dell'antica basilica paleocristiana. Per chiarire la prima forma della Cattedrale di Pécs e dimostrare la sua originale ipotesi della «continuità», il Gosztonyi ha dovuto perciò limitarsi allo studio delle varie piante stese durante i due restauri, ed a quello delle anomalie architettoniche, visibili anche oggi e non sufficientemente motivate, quali, p. e., la disposizione dei pilastri nella cantoria, le differenze di spazio tra i singoli pilastri, l'accorciamento della chiesa inferiore, gli insoliti e punto organici rapporti fra le torri e l'edificio stesso.

I risultati principali delle ricerche del Gosztonyi sono i seguenti: La forma originaria della Cattedrale di Pécs era, nel IV secolo, quella di una basilica a tre navate, divise da colonne, con un vestibolo (*nartece*) ad ovest, e col battistero all'angolo nord-est. Nel sec. VIII la basilica venne ingrandita con l'aggiunta — al posto del vestibolo — di un nuovo tratto a tre navate, sopraelevato al piano originale. Diventata, per tal maniera, doppia — come, p. e., quella di San Lorenzo fuor le mura a Roma —, la Basilica — che all'epoca di Santo Stefano aveva rango di cattedrale vescovile — venne ingrandita e tra-

sformata una terza volta nel sec. XI, in stile romanico. Era sempre a tre navate, con una chiesa inferiore (l'antica basilica romana del IV secolo), ed un porticato; e raggiunse la sua forma definitiva, all'incirca l'attuale, progressivamente, durante il sec. XII, quando vennero aggiunte le quattro torri, il portico, la doppia scalinata con ricca decorazione scultorea che conduceva alla chiesa inferiore, e costruito sotto il ciborio il cosiddetto «altare del popolo» che serviva a superare il dislivello fra le navate ed il santuario, più alto, perché costruito sulla sottostante basilica romana del IV secolo, nel frattempo considerevolmente abbassatasi rispetto al livello del circostante terreno.

Questa è l'ipotesi che il Gosztonyi prospetta nella prima parte della sua monografia. La seconda parte comprende i documenti che appoggiano l'ipotesi, cominciando dall'epoca della romana Sopianae. L'A. ci dà qui pre-

cise statistiche e descrizioni degli scavi e dei ritrovamenti romani, paleocristiani e posteriori; riproduce tutte le fonti scritte e le incisioni riferentisi alla cattedrale, a partire dal sec. XVI, non trascurando gli abbozzi, gli appunti ed i disegni dei due restauri del sec. XIX. Ci dà, insomma, tutto il materiale ancora esistente, tutto ciò che può servire alla ricostruzione ideale della forma originale della Basilica. La parte documentaria del volume rappresenta il risultato più importante e più faticoso delle fatiche dell'A., il quale — forte dei suoi documenti — rifà la storia dello sviluppo architettonico e stilistico della Basilica con profondo senso storico e impeccabile competenza di architetto. La originale ipotesi del Gosztonyi potrà avere la sua conferma definitiva da nuovi scavi che permettano l'esame dei nuclei medioevali, ed anche anteriori, rimasti nella muratura attuale.

*Desiderio Dercsényi*

